

Carlo Alfredo Moro

ex magistrato - candidato per i Progressisti

La destra oggi? Con i forti contro i deboli



Sergio Pozzi/Linea Press

Carta d'identità

Carlo Alfredo Moro è nato a Taranto, il 5 aprile del '25. È entrato in magistratura nel '50, è stato presidente del Tribunale dei minori di Roma e della sezione della Corte di Cassazione. Da un anno è in pensione. Si è occupato, particolarmente, dei problemi della famiglia e dei minori, promuovendo tra l'altro l'Associazione per la prevenzione dell'abuso dell'infanzia. Ha fondato e diretto la rivista «Il bambino incompiuto». Ha anche collaborato alla legge di riforma del diritto di famiglia, a quella sull'adozione e l'affidamento. È stato presidente della Fuci, è vicepresidente del Movimento laureati di Azione cattolica. È membro della Commissione episcopale Giustizia e Pace.

«Il collante della destra è la tutela degli interessi dei forti contro gli interessi dei deboli». Parla Carlo Alfredo Moro, candidato dei progressisti alle elezioni del 27 marzo. Sul centro di Martinazzoli commenta: «Ho l'impressione che Mino non abbia colto appieno il momento storico. Il suo centro ritarda soltanto un processo di chiarimento, è un arroccamento». Dice: «Tra i progressisti c'è unità sulle scelte e sui valori di fondo. A destra e al centro, invece...».



Un barbone davanti a una vetrina di un'agenzia di viaggi a Torino

Paolo Sicaardi/Daylight

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Lo sa qual è il pericolo in questo paese? Una restaurazione che riduca drasticamente la stagione dei diritti di tutti a vantaggio dei privilegi di pochi». Carlo Alfredo Moro è un signore dall'aria mite e cortese. Sorride quasi con timidezza, davanti alle domande. Riflette, cerca le parole. «Sa, come magistrato finora sono sempre stato fuori dall'attività politica. Ma mi sono sempre impegnato molto sul piano sociale», spiega. E ora, che invece si trova nel pieno di una campagna elettorale? «È una bella esperienza, soprattutto il rapporto con la gente...».

storia senza integralismi...». È, insomma, la storia del cattolicesimo democratico. Dietro le sue spalle, nello studio pieno di sole, una foto in bianco e nero di suo fratello Aldo, il viso intelligente quasi ripiegato su se stesso, l'espressione intensa. Solo quando gli chiedi un'impressione sul dibattito che si è riacceso intorno alla possibile liberazione di Gallinari, uno dei killer di quei terribili 55 giorni, scuote la testa: «No, la prego, non mi va di parlarne...».

È candidato con i progressisti, Carlo Alfredo Moro, nel collegio di Civitavecchia, vicino Roma. È stato magistrato per oltre quarant'anni, presidente del Tribunale dei minori di Roma, presidente di sezione della Cassazione. Ma tanta parte della sua vita è stata spesa nelle organizzazioni per la tutela dei consumatori e degli utenti. E, soprattutto, in quelle del mondo cattolico: dalla presidenza della Fuci alla commissione episcopale Giustizia e Pace. Moro ha proposto e ha contribuito, in maniera determinante, alla redazione del documento di questa commissione sulla crisi di legalità nel paese. «Ed è stato pubblicato alcuni mesi prima che venissero alla luce gli scandali su cui ha indagato e indaga la magistratura italiana», racconta oggi. Su un foglio, ha preparato un sintetico curriculum, dove di se stesso racconta: «Si è sempre impegnato nelle organizzazioni cattoliche e nella vita della Chiesa per coniugare il messaggio di salvezza cristiana con la integrale promozione umana, specie dei più deboli, e per incarnare così la sua Fede nella

destra così stretta, professor Moro? Me lo domando spesso. Forse dipende dalla rottura della solidarietà tra persone e comunità, dalla riduzione dei diritti di cittadinanza così faticosamente conquistati e non ancora attuati. Ecco, mi chiedo se il collante di questa destra non sia proprio la tutela degli interessi dei forti contro gli interessi dei deboli.

destra così stretta, professor Moro?

Me lo domando spesso. Forse dipende dalla rottura della solidarietà tra persone e comunità, dalla riduzione dei diritti di cittadinanza così faticosamente conquistati e non ancora attuati. Ecco, mi chiedo se il collante di questa destra non sia proprio la tutela degli interessi dei forti contro gli interessi dei deboli.

E come è avvenuto questo?

C'è stata un'esasperazione degli individualismi e un'incapacità di coniugare i diritti con i doveri. È mancata - e non so quanto in questo abbia influito la televisione - un'educazione alla convivenza, al dialogo, all'accettazione del diverso. È mancata la capacità di rendersi conto che il mio benessere deriva da quello dell'altro. Lei conosce sicuramente quei versi di John Donne, quelli che avvertono che la campana suona anche per noi. Ma ce ne siamo dimenticati, e siamo diventati delle monadi impazzite. Temo che l'accettazione del consumismo - quel ripetersi continuo: «Io sono io» - abbia finito con lo scavare dei fossati in cui ciascuno ha visto solo il suo particolare, fino alla negazione del patto sociale e della crescita comune.

Lei nel '74 si pronunciò a favore della legge sul divorzio. Le chiedo: che fine ha fatto oggi il cattolicesimo democratico, mentre accade in Italia tutto quello che ricordava prima?

È inutile nascondere che nel mondo cattolico ci sono posizioni diverse. Già Paolo VI ricordava che da un'unica fede possono nascere opinioni diverse. Sta ai laici cattolici tradurre i valori cristiani nella

contingenza della storia, nelle possibilità concrete. Finora l'unità dei cattolici in un unico organismo anziché fare emergere questi valori li ha sostanzialmente resi sterili. I veti incrociati hanno portato alla paralisi, a un'erosione della politica, sostituita solo dalla gestione del potere. Io credo che il cattolico e i suoi valori siano immersi nella storia, e che attraverso il dialogo sia possibile una convergenza con tutti gli uomini di buona volontà.

Il cattolico da solo non ce la può fare?

Realizzare questi valori implica operare in cordata con gli altri, in un contesto più generale di strategia politica che effettui l'opzione sui valori, ma anche sul modo in cui possono essere realizzati. Si fa spesso l'esempio della famiglia, giustamente. Ma perché la famiglia possa davvero vivere, non serve dichiarare solo il suo valore, ma bisogna anche fare una politica dei trasporti, economica, di interventi sociali... Su questo e altri temi c'è diversità di interpretazione e di opzioni.

E di Martinazzoli, del suo partito popolare, cosa pensa?

Io ho molta stima di Martinazzoli, sia come persona sia per il suo sforzo di ripulire, anche con sacrifici, il nuovo partito. Ma ho l'impressione che non abbia colto appieno il momento storico. Non riesco a capire come tutto uno sforzo, fatto dal movimento cattolico, per recuperare frange estreme alla democrazia, sia oggi vanificato alla ricerca di un centro immobile, un arroccamento che rischia di rendere meno facile il processo dell'alleanza e di condannare tanta parte del mondo cattolico a una sorta di sterilità politica. Non

mi sembra significativo, in politica, fare mera testimonianza... Però nella Dc c'è stata anche una rottura, con l'uscita di Mastella e Casini...

Rottura inevitabile e ineluttabile. Il mondo cattolico ha sostanzialmente due anime: una progressista, l'altra conservatrice. La mia impressione è che l'aver voluto mantenere fino ad oggi un unico partito dei cattolici sia andato a scapito della possibilità di fare politica, quella con la P maiuscola. L'elemento aggregante si era ridotto a quello della gestione del potere. Quando è arrivato il momento di fare pulizia, era scontato che le due anime si dividessero... Ci saranno altre rotture nel partito popolare?

Finora se ne sono andate le frange più apertamente conservatrici, ma ho l'impressione che saranno inevitabili, nel futuro, ulteriori lacerazioni nel momento dell'indispensabilità della scelta, quando si arriverà a due poli contrapposti.

Quindi il centro a cosa serve?

Il centro come centro ritarda soltanto un processo di chiarimento, tende a stimolare le alternative estreme anziché facilitare proprio aggregazioni al centro, e finisce col non contare nella dialettica politica.

Non rischia di uscire frantumato il mondo cattolico, da queste elezioni?

È il motivo per cui noi abbiamo dato vita ai Cristiani sociali, a un'aggregazione visibile, facendo una scelta di alleanza con un programma di progresso. Speriamo di ritrovarci con tanti amici che, in questo momento, non hanno ancora ritenuto di compiere lo stesso passo.

E a chi dice che anche il fronte progressista al suo interno è diviso, cosa risponde?

Che nessuna aggregazione è omogenea. Non è certo omogenea quella di destra. E quella di centro lo è solo apparentemente, visto che ospita anche esponenti massoni. Il problema è quali siano le aggregazioni meno lontane dalle nostre aspirazioni di fondo. Certamente alcune opzioni di Rifondazione comunista non sono accettate dagli altri componenti del polo progressista, però riguarda aspetti del programma, dell'azione, non sono distinzioni radicali sulle scelte di fondo, che sono quelle della solidarietà, della partecipazione, della democrazia. Prendiamo il programma del Pds, ad esempio. Nessuno può dire: io sono d'accordo su tutti i singoli, minuti aspetti. Si è sempre detto: discutiamone. Ma questa discussione avviene nell'ambito di una visione unitaria di valori. Nel polo progressista, i grandi valori sono tutti accettati. A destra, invece, le divisioni sono sulle grandi scelte, proprio sui valori di fondo.

Professor Moro, questo paese poteva essere diverso?

Ogni paese è pieno di contraddizioni. Abbiamo in Italia un'esplosione dell'egoismo, ma anche una straordinaria espressione del volontariato. Questo è un paese che ha avuto una trasformazione straordinaria, che come tutte le grandi trasformazioni porta su rotte non del tutto lineari. È cresciuta, in questo paese, la partecipazione, le persone hanno cominciato a non sentirsi più sudditi, ma cittadini. E la battaglia di oggi è anche per non far arrestare questo processo democratico.

DALLA PRIMA PAGINA

La svolta

alla portata strategica, le divergenze riguardano proprio l'essenziale scambio di voti nell'ambito dello schieramento conservatore con i leghisti che si sentono minacciati e che non vogliono convergere sui candidati di Berlusconi né confondersi con i neofascisti, e con i neofascisti che voteranno soltanto i loro simili.

Nello schieramento dei progressisti non mancano alcune differenze di opinione. Ma, per quanto importanti, non possono essere considerate né strutturali né strategiche. L'accordo raggiunto fra i progressisti riguarda sia la convergenza di voto sui candidati comuni che l'accettazione complessiva del programma. Quanto alla strategia, l'obiettivo condiviso consiste nel mirare alla maggioranza assoluta di seggi per governare il paese sulla base del programma accettato. Questo obiettivo rischia di essere vanificato sia da scomuniche preventive nei confronti di Rifondazione comunista e della Rete che dalle dannose prese di distanza dei dirigenti di questi partiti. Al di là dell'importanza talvolta cruciale dei voti degli elettori di Rifondazione e della Rete, qualsiasi schieramento progressista deve porsi il compito di rappresentare anche questi interessi e questi valori. Potranno esservi differenze d'opinione sul come fornire rappresentanza agli elettori di Rifondazione e della Rete. Ma è innegabile che questi ceti sociali esprimono esigenze del mondo dei cittadini-lavoratori e sono portatori di valori di cambiamento che i progressisti condividono e hanno tradotto nei loro programmi. È del tutto controproducente affermare prematuramente l'esclusione dei parlamentari di questo o quel partito dal sostegno ad un governo progressista. Ed è politicamente sbagliato annunciare la formazione di un governo che includa gli eventuali parlamentari del Partito popolare e quelli del Patto per l'Italia. I primi hanno dichiarato la loro indisponibilità a governare insieme ai progressisti; i secondi continuano in una serie di attacchi preconcetti ai progressisti senza curarsi del confronto programmatico.

Avendo siglato un'alleanza non puramente elettorale, ma politico-programmatica, tutti i candidati progressisti hanno assunto l'impegno a rappresentare coerentemente e disciplinatamente interessi e valori del loro elettorato una volta entrati in Parlamento. Come conseguenza logica tutti i parlamentari progressisti dovranno operare, soprattutto se maggioranza, per tradurre quei programmi in scelte politiche, in decisioni legislative, in azioni di governo. Questa è un'opzione strategica che nessun candidato progressista ha finora pregiudizialmente respinto. Ed è un'opzione che è stata esplicitamente presentata all'elettore. Il riferimento allo stesso simbolo, ai candidati comuni nei collegi uninominali e all'attuazione di un programma per governare l'Italia è strategico. La grande occasione storica di un governo dei progressisti per la prima volta in Italia non può essere scappata né da chi opera con riserve mentali né da chi enuncia teoremi di governi con forze che hanno escluso alleanze con i progressisti. Siano i vecchi e i nuovi conservatori a evidenziare la strumentalità dei loro accordi elettorali e di potere. Lo schieramento dei progressisti è stato costruito intorno ad un accordo di programma e di governo. Questo accordo va mantenuto, portato avanti e sperabilmente, tradotto in politiche governative. Il programma comune non è un biglietto da visita. È l'impegno di tutti i progressisti, senza eccezione, con l'elettore italiano.

Logo and contact information for l'Unità newspaper, including address, phone numbers, and subscription details.

